

Il governo del surplus digitale: dalla società della rete alla società dei metadati

We still need a new theory of value that is grounded in exceeding, crossing the threshold.
— M. Hardt & A. Negri, *Commonwealth*¹

La singolarità della rete

In una delle tecnoculture californiane più visionarie *singularity* viene definito il momento in cui le tecnologie informatiche, si favoleggia, raggiungeranno un picco di connessioni e potenza di calcolo tale da sviluppare ‘coscienza’ e indipendenza dall’umano.² Una tradizione di *science fiction* lunga un secolo, dal romanzo di Samuel Butler del 1872 *Erewhon* (che ispirò fra l’altro il concetto di *macchinico* a Gilles Deleuze e Felix Guattari) fino al film *The Matrix* del 1999, ci ha reso familiari con una mitologia in cui macchine intelligenti conquistano il controllo dell’umanità che le ha create. Queste visioni distopiche, chiaramente reazionarie, non esprimono altro che il conflitto contemporaneo tra corpo collettivo e lo sfruttamento prodotto dalle macchine digitali ma incarnano anche il credo tipicamente tecnodeterminista nella autonomia della tecnologia dal potere politico del corpo sociale. Il concetto di singolarità, ad ogni modo, è utile per mostrare e discutere i *limiti* della rete, per metterne a fuoco i momenti di rottura e trasformazione in nuove composizioni tecnologiche e sociali. La storia dei media è una storia di continue accumulazioni di energia, rotture di paradigma e passaggi attraverso momenti di *singolarità*. L’economia stessa si riproduce per continue crisi e passaggi da un modo di produzione all’altro: si potrebbe dire che il modello della *singolarità* è il modello stesso dell’economia, in quanto essa si fonda, per esempio, sull’accumulazione e trasformazione di semplice denaro in capitale finanziario.

Al contrario, quando si prende la rete come modello di una nuova organizzazione politica e sociale, la si definisce quasi sempre come forma *democratica* ed *orizzontale* capace di instaurare una economia tra *pari* e nuove forme di economia del *dono*. Il dibattito attuale sulla rete sembra ipnotizzato da paradigmi monodimensionali incapaci di leggere qualsiasi passaggio di paradigma o *singularità*: si prenda ad esempio il discorso dominante su Creative Commons, Free Culture e produzione *peer-to-peer*. Non occorre qui ripetere le tesi di autori come Lawrence Lessig³ e Yochai Benkler⁴ come di tutti coloro che vedono nella rete un universo in continua, progressiva e prevedibile espansione. E' molto più interessante invece interrogare chi ha colto la natura eccessiva ed asimmetrica della produzione in rete e il passaggio della prossima *singularità*, ovvero un settimanale neoliberaista come l'Economist.

La rivoluzione industriale dei dati

Un rapporto speciale dell'Economist del 25 febbraio 2010 illumina a proposito un evento invisibile ma di portata 'geologica' all'interno del panorama dell'informazione.⁵ La produzione collettiva di dati, *online* ed *offline*, sta aumentando a dismisura e superando la capacità di memoria e la potenza di calcolo della rete. L'Economist misura le dimensioni di calcolo dell'economia contemporanea con questi numeri:

Wal-Mart, a retail giant, handles more than 1m customer transactions every hour, feeding databases estimated at more than 2.5 petabytes—the equivalent of 167 times the books in America's Library of Congress (see article for an explanation of how data are quantified). Facebook, a social-networking website, is home to 40 billion photos. And decoding the human genome involves analysing 3 billion base pairs—which took ten years the first time it was done, in 2003, but can now be achieved in one week.

Questo strato di dati sta diventando così denso da emergere come una sorta di nuovo continente della rete. E' risaputo che il flusso costante e quotidiano di *living data*, di informazione viva, alimenta le fortune di monopoli come Google, i cui server indicizzano senza sosta questa produzione di dati per trasformarli in preziosi metadati e profitti. Ma in questo caso l'Economist disegna uno scenario

in cui l'eccesso di produzione di dati viene affrontato ad un livello strategico superiore, ovvero al livello di una economia e di una politica di metadati. La *società dei metadati* si pone ad un livello politico differente rispetto alle utopie della *società della rete* a cui siamo abituati ed i suoi risvolti totalitari sembrano passare inosservati:

The world contains an unimaginably vast amount of digital information which is getting ever vaster ever more rapidly. This makes it possible to do many things that previously could not be done: spot business trends, prevent diseases, combat crime and so on. Managed well, the data can be used to unlock new sources of economic value, provide fresh insights into science and hold governments to account. But they are also creating a host of new problems.

L'Economist si preoccupa solo di sottolineare come tale accumulazione di dati stia preparando il prossimo passaggio evolutivo del business della rete, che viene chiamata la 'rivoluzione industriale dei dati' per sottolinearne la portata storica.

Sembra qui che il *cervello globale* della rete faccia fatica a rincorrere l'esuberanza di informazione del *corpo globale*. In verità, tra una crisi finanziaria ed una energetica, se c'è un credo che non è mai stato messo in dubbio negli ultimi decenni è proprio l'esponenziale progresso delle tecnologie informatiche incarnato dalla legge di Moore, la quale recita come è noto: la potenza di calcolo dei microchip raddoppia ogni 18 mesi. Questo comandamento ottimistico (che è anche la base dell'idea di *singularity* citata all'inizio) deve affrontare ora un limite costituzionale e intrinseco, ovvero la curva esponenziale della produzione viva di informazione. Ancora l'Economist scrive che:

Despite the abundance of tools to capture, process and share all this information—sensors, computers, mobile phones and the like—it already exceeds the available storage space. [...] The amount of digital information increases tenfold every five years

La curva esponenziale della produzione di dati appare accelerare e lasciarsi alle spalle la curva della capacità di memoria. L'informazione creata dagli utenti di internet, dai personal media, dai flussi di beni materiali e immateriali è già fuori

controllo. Una sorta di *crisi di sovrapproduzione immateriale* sta avendo luogo in relazione al dominio dell'informazione, il quale ovviamente non segue le tradizionali coordinate di sovrapproduzione di beni materiali.

L'articolo dell'Economist mostra molto bene la dimensione eccessiva della *produzione immateriale* contemporanea che attraversa i network digitali. Il riconoscimento del limite di crescita o della 'massa critica' è di fatti un tratto mancante in molte letture correnti della cultura digitale e del capitalismo cognitivo. Quasi tutte le scuole di pensiero della *network society* come della Free Culture o della 'economia creativa', per esempio, non colgono le forme di asimmetria, attrito e conflitto presenti nella sfera digitale. Serve oggi ripensare una economia politica del *surplus* di rete prima di descrivere qualsiasi economia della *cooperazione* in rete.

La nuova governance del digitale: verso la società dei metadati

Chi trae profitto da questa gigantesca sovrapproduzione di dati? Mentre la cosiddetta cultura alternativa è impegnata a difendere Free Culture e Creative Commons, nuovi prodotti globali come il recente iPad o nuovi conflitti globali come il recente scontro tra Google e il governo cinese dimostrano la posta in gioco nel controllo di questo crescente flusso di informazione. Qui è interessante notare come la preoccupazione delle culture alternative per i cosiddetti Creative Commons non abbia alcun impatto sul reale spazio economico. La 'libera' e 'creativa' produzione di contenuti digitali è ben vista e supportata dai colossi dell'hardware come Apple. Nell'immagine descritta dall'Economist è chiaro come la sovrabbondanza di produzione digitale produca una domanda e una scarsità di hardware di cui le industrie ICT vanno a beneficiare. Ma la sovrapproduzione digitale fa gola al business e ai governi anche per altri motivi.

Il filosofo francese Gilles Deleuze nel suo breve saggio 'Post-scriptum sur les sociétés de contrôle'⁶ tentò di immaginare l'evoluzione cibernetica della società disciplinare descritta da Michel Foucault (basata su istituzioni omologhe tra loro come: famiglia, scuola, fabbrica, caserma, prigione). Scriveva Deleuze: "Non c'è bisogno della fantascienza per concepire un meccanismo di controllo che dia in ogni momento la posizione di un elemento in ambiente aperto, animale in una riserva, uomo in una impresa [...]. Ciò che conta non è la barriera

ma il computer che ritrova la posizione di ciascuno, lecita o illecita, ed opera una modulazione universale". La società dei metadati si può considerare una ulteriore estensione di tale società del controllo cibernetico: quello che ora conta non è più neppure conoscere la posizione di un individuo (i *dati*) ma conoscere le tendenze generali della massa (i *metadati*). Già Deleuze riconosceva la dimensione collettiva dei dati: "gli individui sono diventati dei «dividuali», e le masse dei campioni statistici, dei dati, dei mercati o delle «banche»". Facciamo un esempio concreto.

Flu Trends è il servizio di Google che permette di prevedere le ondate della comune influenza stagionale e di visualizzarle su dettagliatissime mappe globali e regionali. Così viene descritto: "Abbiamo scoperto che determinati termini di ricerca sono validi indicatori dell'attività influenzale. Google Trend utilizza dati di ricerca aggregati di Google per stimare l'attività influenzale". Il sistema che viene innocentemente utilizzato da Google per studiare e seguire lo sviluppo delle ondate di influenza è lo stesso sistema impiegato quotidianamente per analisi di mercato su *data pool* gigantesche (che coprono quasi tutti gli utenti internet dei paesi occidentali, e quindi una considerevole parte della loro popolazione). Come dice l'*Economist* nel passaggio sopracitato l'analisi dei metadati può servire per prevenire malattie e scoprire nuove tendenze di mercato. Ma anche potrebbe essere usata anche per controllare tendenze criminose, comportamenti illegali e nuovi movimenti politici scomodi a qualche regime. Cosa potrebbe accadere se l'algoritmo di Google Trends venisse applicato a questioni sociali e politiche, a manifestazioni e scioperi, o ai disordini che avvengono talvolta nelle periferie delle metropoli europee?

Oggi il potere di controllo delle tecnologie di rete (che Deleuze chiamava al tempo 'cibernetica') si fonda sulla produzione *spontanea* di informazione da parte del corpo sociale: non occorre alcuna forma di comando o disciplina esterna per estrarne valore. La questione principale della politica della rete quindi non è tanto difendere in modo un po' ripetitivo i commons immateriali quanto capire quando la rete produce *singularità*, ovvero capire quando l'accumulazione della produzione sociale di informazione manifesta proprietà emergenti che possono venir sfruttate sul piano economico o controllate sul piano politico.

Matteo Pasquinelli Berlino, maggio 2010

Note

¹ Michael Hardt and Antonio Negri, *Commonwealth* (Cambridge, MA: Belknap Press, 2009).

² Vedi: Vernor Vinge, 'The Coming Technological Singularity', *Vision-21: Interdisciplinary Science & Engineering in the Era of CyberSpace*, proceedings of a Symposium held at NASA Lewis Research Center, 1993.

³ Lawrence Lessig, *Free Culture: How Big Media Uses Technology and the Law to Lock Down Culture and Control Creativity* (New York: Penguin, 2004).

⁴ Yochai Benkler, *The Wealth of Networks: How Social Production Transforms Markets and Freedom* (New Haven: Yale University Press, 2006).

⁵ The Economist, 'Data, data everywhere', 25 febbraio 2010.

⁶ Gilles Deleuze, 'Post-scriptum sur les sociétés de contrôle', in: *L'autre journal* #1, maggio 1990.